

Responsabile Nazionale Coordinamento Donne Immigrate ANOLF

STATO DI AVANZAMENTO NELLA CISL E IN ITALIA DOPO DIECI ANNI
DELLA PIATTAFORMA DI AZIONE DI PECHINO (IV CONFERENZA
MONDIALE ONU SULLE DONNE).

**RELAZIONE SUI "DIRITTI UMANI, FEMMINILIZZAZIONE DELLA POVERTA',
PROMOZIONE DEI DIRITTI ECONOMICI"**

1. Introduzione ed esame della situazione:

Stuprate in Darfur, avviate alla prostituzione in Kosovo, picchiate negli Stati Uniti. Le donne, ad ogni latitudine, continuano ad essere vittime e, mentre l'Onu discuteva ancora su come impedire questi crimini, Amnesty International rilancia una campagna con decine di testimonianze terribili.

La violenza contro le donne è antica quanto gli uomini ma in tanti millenni non si è trovato il tempo per darne una definizione universale. Forse stupro, tratta, pulizia etnica, percosse, delitto d'onore, matrimoni forzati, mutilazioni sessuali sono atrocità di seconda categoria? Solo nel 1993 a Vienna la Conferenza Onu sui diritti umani, iniziò a stabilire cosa debba intendersi per violenza contro le donne. Era dovuto, visto che Vienna produsse la prima storica dichiarazione che formalmente s'impegnava ad eliminarla. Ma ancora oggi si discute su quali siano gli "atti di violenza sessista" che meritino di rientrare nella "lista ufficiale".

Proprio dieci anni fa la Conferenza mondiale sulle donne di Pechino sancì che chi compie, o permette siano compiuti, abusi "di genere" viola i diritti umani e le libertà fondamentali: "Allora fu una conquista. Oggi nel migliore dei casi è una dichiarazione di intenti e, nel peggiore, un artificio retorico" commentava così Cecilia Nava (Vicepresidente della sezione italiana di Amnesty International).

Al giorno d'oggi, dieci anni dopo Pechino, le cose non sono così tanto migliorate. Se dalla ex Jugoslavia al Ruanda (250 mila donne stuprate), dall'Indonesia alla Liberia, dalla Cecenia al Darfur, il corpo delle donne è stato e rimane un trofeo di guerra, da stuprare, ingravidare o far abortire, vuol dire che la strada è ancora lunga. Ce ne vorrà prima che nella coscienza degli uomini si faccia strada l'idea che questa ferocia non è una prerogativa maschile, ma la violazione di un diritto.

Il Consiglio d'Europa denuncia: la violenza domestica è la principale causa di morte e invalidità per le donne dai 16 ai 44 anni - più del cancro e degli incidenti stradali-. In tutto il mondo, su quaranta milioni di sfollati e rifugiati 32 milioni sono madri con i loro figli. Inoltre ogni anno sono trafficate due milioni di ragazze avviate alla prostituzione, alla servitù nelle famiglie.

Nell'Africa subsahariana le adolescenti sono esposte all'HIV sei volte più dei loro coetanei, perché stuprate o costrette a rapporti non protetti; in Pakistan si contano mille delitti d'onore l'anno; negli Usa ogni 15 secondi una donna viene picchiata; in Gran Bretagna il totale delle molestie alle colf tocca ogni anno quota duemila; in Italia l'80 per cento degli stupri non è denunciato.

Dati scomodi e fastidiosi; ma essi indubbiamente descrivono che la violenza minaccia tutte le donne, non essendo sufficiente vivere nel Nord del mondo, in tempi di pace o nei quartieri alti per essere al sicuro.

Dove c'è discriminazione e pregiudizio si è a rischio, ovunque, anche se i governi cambiano le leggi, ratificano le dichiarazioni, partecipano alle operazioni di pace nelle zone di guerra. Prendiamo ad esempio il Kosovo: la vicepresidente di "Amnesty Italia" denuncia che l'80 per cento dei clienti delle prostitute nella regione è costituito da militari delle missioni Kfor e Unmik. Non va meglio nei campi profughi: l'Alto commissariato Onu per i rifugiati ha constatato casi di stupro in quelli della Sierra Leone, della Liberia, della Guinea e del Nepal. I responsabili? Operatori umanitari.

Dopo un'immagine così toccante e demoralizzante, credo fermamente che sia per tutti doveroso **ABBATTERE LE DISCRIMINAZIONI**, perché "la discriminazione esclude prima dalla scuola, poi dall'economia. E si rimane inermi".

Lì dove i diritti umani si sono affermati abbiamo ottenuto miglioramenti anche sul piano legislativo; poi naturalmente è necessario acquisire potere e influenza per far applicare le leggi. Purtroppo però dove le situazioni di guerra, di arretratezza economica e culturale impediscono l'affermazione dei diritti umani, le donne sono sistematicamente le più minacciate, e, quando tentano di cambiare la loro situazione, vengono perseguitate ancora di più.

I sostenitori dei diritti umani affermano che questi diritti - di tipo civile, politico, sociale, economico, culturale - siano inalienabili. Alla luce di questa affermazione:

- Come è possibile che l'Italia, che solo nel 1996 ha riconosciuto lo stupro come delitto contro la persona e non più contro la morale, sia rimasto l'ultimo Paese occidentale privo di leggi sul reato di tortura e sulla tutela del diritto di asilo?;
- si può capire meglio, forse perché nelle maquilas, i distretti produttivi del Messico e del Centro America, zone franche dello sfruttamento più selvaggio, le operaie che si ribellano vanno incontro a rapimenti, torture, stupri, soprattutto la morte (nello Stato di Chihuahua ne hanno uccise 400 in dieci anni);
- è possibile stimare che dalle 400 mila sterilizzazioni imposte dal regime di Fujimori in Perù, da quelle sulle donne rom in Slovacchia, dagli infanticidi femminili e dagli aborti selettivi della Cina e di altri Paesi vengono a mancare all'appello 60 milioni di bambine (così per il Nobel per l'Economia Amartya Sen)

Dovremmo riflettere se effettivamente bastino le leggi e le convenzioni internazionali per contrastare questa violenza e se sia motivo di speranza il fatto che il Tribunale penale internazionale giudichi lo stupro di guerra un crimine contro l'umanità e che quello coniugale, considerato reato solo in 51 Paesi, sia attualmente oggetto di discussione in altri 54 o che la Giordania e

la Turchia abbiano più o meno abrogato il delitto di onore, che in ogni modo resta contemplato dai codici penali non solo dei Paesi islamici e orientali, ma anche di quello argentino, ad esempio.

All'inizio di febbraio, chiudendo una conferenza che sondava gli umori di undici Paesi africani sull'eliminazione delle mutilazioni genitali femminili, il Ministro del Culto di Gibuti ha chiamato in causa Allah: "In nome di Dio misericordioso e clemente, quella frase venga cancellata dal documento finale!". La frase in questione, imposta dagli ulema, consentiva le mutilazioni soft, compiute solo dal chirurgo. La protesta delle donne, ha avuto, questa volta, la meglio.

Ma cambierà qualcosa per i due milioni di bambine escisse o infibulate ogni anno? Non ancora: solo nove nazioni hanno ratificato il protocollo di Maputo (2003), che condanna queste pratiche come violazione dei diritti umani. Perché l'Africa le bandisca bisogna aspettare la firma da parte di almeno 15 Paesi.

Onestamente credo doveroso ammettere che il bilancio di questi dieci anni dopo Pechino sia negativo o estremamente povero di risultati, soprattutto alla luce di tutto ciò che ho appena descritto.

Non a caso si vociferava a New York "Pechino tradita" sull'universo femminile sui suoi diritti e i suoi dolori. Sicuro che d'allora molto è cambiato, si è dichiarato il Segretario generale dell'ONU, Kofi Annan: "molti governi hanno varato leggi che garantiscono l'uguaglianza e sanzionano la violenza sessuale come crimine contro l'umanità". Certo, ma NON PUO BASTARE. E

in questo "no" c'è il senso del "tradimento" denunciato dalla Wedo (Associazione network di ong femministe, di cui fa parte il premio Nobel la keniana Wangari Maathai).

Dieci anni dopo Pechino, infatti, il 75% degli analfabeti continuano ad essere donne; almeno 500 mila donne muoiono ogni anno di parto o gravidanza e la stragrande maggioranza dei poveri è costituita, ancora, da donne e bambini.

Non va meglio sul fronte della violenza: nei Paesi dove vige il fondamentalismo islamico e anche in società occidentali come gli Stati Uniti, dove una donna su quattro è vittima di violenza carnale nel corso della vita.

Un quadro desolante, almeno parlando di tali patologie sociali, nella speranza di non trovarci nel 2015 a dover dire che anche "New York+10" è stata un tradimento.

2. Le Donne Migranti

"Ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi Paese, incluso il proprio e di ritornare nel proprio Paese" (Art. 13 della Dichiarazione universale dei diritti umani).

Migrare significa lasciare il proprio paese, la casa materna, le persone care, le parole conosciute e i significati, che abbiamo imparato a conoscere e ad usare da bambini, il senso degli sguardi e dei gesti, i paesaggi, i sogni e i progetti individuali e collettivi; sogni che le donne portano altrove e che, in molti casi, riescono a trasformare in realtà.

Migrare significa lasciare il proprio paese volontariamente per cercare altrove una vita migliore. E' una risposta a una mancanza di prospettiva di futuro, è una possibilità per realizzare i sogni che le strutture economiche e sociali del proprio paese hanno negato a tante donne. E' una ricerca di autorealizzazione, un desiderio di trasformarsi in padroni di sè stesse ed essere di sostegno alla famiglia rimasta nel paese d'origine.

Le migranti vivono in prima persona le disuguaglianze e le discriminazioni sociali, economiche e di genere presenti nelle società di accoglienza. Nei diversi contesti, esse talora riescono a trovare alleanze di solidarietà e di confronto con le donne locali, a cercare di organizzarsi sulla base dell'appartenenza di genere, superando, la logica ottusa delle nazionalità o altro. Questa è un'avventura piena di difficoltà, è la costruzione dell'uguaglianza nella diversità delle identità, nell'affermazione dei diritti di tutti come persone, uguaglianza che è la condizione di fondo delle democrazie consolidate.

Un esempio di questa simbiosi è stato sperimentato, in prima persona, dalle donne dell'ANOLF e della CISL; ormai da alcuni anni lavoriamo insieme tracciando percorsi comuni, organizzando iniziative che ci vedono impegnate insieme; solo così potremo abbattere la barriera della discriminazione che, nostro malgrado, dobbiamo constatare ancora oggi presente nell'universo femminile.

Ora che sono madre mi sento in dovere di perseverare in tale intento rivendicando i diritti e la libertà delle donne, lavorando in tal modo per la costruzione di un mondo più giusto.

Noi donne abbiamo delle passioni moderne che ci accomunano come la politica per un nuovo ordine mondiale, la costruzione della pace, la non violenza, il dialogo, la redistribuzione delle ricchezze, l'uguaglianza.

La consapevolezza delle donne è fatta oggi dai talenti delle giovani donne, che spesso e volentieri studiano e leggono più e meglio dei loro coetanei.

Vogliamo realizzarci. La nostra ambizione è raggiungere una società basata, sull'inclusione e sulla valorizzazione dei meriti.

Desideriamo avere figli, ma ci scontriamo con una sordità dell'organizzazione sociale.

Auspichiamo quindi di trovare città e regioni accoglienti, sia nei servizi pubblici che nella scuola, nei nidi, nell'appoggio agli anziani non autosufficienti ed ai disabili.

Le donne sono una risorsa da utilizzare per la riscossa economica e civile dell'Italia, dell'Europa e del mondo.

Un ultimo augurio è che ci siano sempre più uomini lungimiranti, che comprendano che solo insieme a noi si può migliorare il mondo. Una società dove le donne stanno bene è una società migliore per tutti.

Liliana Ocmin Alvarez

22.03.2005